

UNA RILETTURA DEL PERCORSO FATTO IN TOSCANA IN CHIAVE PROSPETTICA: COSA SIAMO CHIAMATI A FARE

Antonio Maria Baggio



Buonasera.

Come sapete, il mio compito non è quello di esporre una relazione preparata in precedenza, ma di raccogliere la grande ricchezza delle idee e delle esperienze emerse durante il percorso che i cattolici della Toscana hanno fatto, riflettendo sulle tematiche che avevano caratterizzato la Settimana Sociale nazionale del 2010 a Reggio Calabria; un percorso che ha trovato il suo culmine nella Settimana Sociale dei Cattolici Toscani, che qui stiamo vivendo.

Fino a pochi minuti fa abbiamo ascoltato le sintesi dei lavori dei 5 gruppi nei quali la nostra assemblea si è articolata. Per forza di cose, dunque, la riflessione che ora esporrò è qualche cosa di molto provvisorio: su tutto ciò che è stato comunicato in questi giorni bisognerà ritornare in maniera approfondita. Non farò una sintesi delle sintesi, che ciascuno di noi già possiede nei propri appunti; mi è stato chiesto, invece, di fare un primo passo, per cercare di *inserire in una dimensione culturale e in una prospettiva unitaria* la vita pulsante e le preziose prospettive di pensiero che qui sono



state presentate.

Ebbene, molte cose che qui sono state dette, sulla base di esperienze e ragionamenti seri e competenti, hanno un grande peso e implicano una *profonda trasformazione della mentalità corrente* non solo in molti settori della società, ma anche, per certi aspetti, all'interno delle nostre comunità. Dobbiamo, insieme, renderci conto delle conseguenze di ciò che abbiamo detto. In tutti i gruppi, infatti, i lavori hanno espresso la consapevolezza della gravità e delle dimensioni della crisi che da alcuni anni stiamo vivendo; una crisi manifestatasi sul piano della speculazione finanziaria, ma che ha poi rivelato le sue relazioni con l'economia reale, con una redistribuzione delle risorse economiche e del potere politico a livello planetario; tutto ciò si trasforma in crisi delle istituzioni, della società, delle famiglie; gli interventi di questi giorni hanno documentato come questa crisi entri nella vita quotidiana diventando crisi esistenziale, crisi di fiducia e di speranza. Allo stesso tempo, *dai gruppi sono venute testimonianze di esperienze positive, proposte, prospettive nuove e coraggiose*. Vediamole insieme, considerando cinque ambiti di riflessione.

1. Una nuova idea di comunità

Un primo punto importante riguarda l'idea di comunità. Molti interventi hanno sottolineato il fatto che esiste, nella cultura contemporanea, un *predominio dell'individualismo*, che trova applicazioni in molti ambiti, tanto è vero che è emerso come problema in tutti i gruppi di lavoro.

1. 1. L'individualismo frustrato

Questo individualismo, che pure esiste da tempo, vive oggi un problema del tutto nuovo: mantiene il suo predominio ma, allo stesso tempo, si trova frustrato, perché la crisi impedisce la piena soddisfazione dell'individualismo, sia in campo lavorativo, sia nell'individualismo di tipo consumistico. Siamo circondati da persone che non hanno ricevuto una cultura di tipo comunitario, donativo, generoso, che cerchi di portare gli altri a corrispondere per creare relazioni positive e gratuite; al contrario, molte persone basano la forza della propria identità su un sistema di consumi che, in molti casi, adesso, non sono più in grado di mantenere. **Abbiamo,**

dunque, degli individui frustrati, che non riescono a trarsi d'impaccio perché non possiedono le risorse per dare un significato a ciò che stanno vivendo e risultano più esposti alla depressione come all'aggressività; ne consegue un disorientamento sociale forte, unito a una diffusa mancanza di voglia di vivere.

Ora, come ci poniamo noi davanti a questo fenomeno, che non ci è estraneo, perché può entrare nelle nostre famiglie e toccare noi stessi e persone a noi molto vicine? Si potrebbe dire: "ritorniamo alla comunità". *Ma a quale comunità?* Le comunità tradizionali, quelle che precedevano storicamente la grande esplosione dell'individualismo che ha caratterizzato gli ultimi decenni, non esistono quasi più. L'individualismo contemporaneo, visto nella sua funzione storica, si è imposto proprio come una rottura delle comunità precedenti, che avevano certamente molto di buono, ma contenevano anche degli elementi di chiusura, di costrizione, che non favorivano la piena espressione delle personalità. L'individualismo nasce come ricerca di una libertà dai legami, dai vincoli tradizionali, dei quali non riusciva più a vedere gli aspetti positivi. Ora questa forma di libertà, la libertà "da", sta mostrando i suoi limiti e chiede aiuto; ma non si può risponderle riproponendole la comunità dalla quale è fuggita. **Ci vuole qualche cosa di diverso, una comunità che offra il calore e l'aiuto dell'appartenenza, che dia una identità collettiva, ma sulla base di relazioni rispettose della singolarità della persona; è ciò che dovremmo cercare di costruire.**

1. 2. Oltre la solidarietà obbligata

Proviamo a considerare questo problema sotto un altro punto di vista, inserendolo nel contesto (diverso, ma non lontano), dei diritti sociali che cerchiamo di garantire nelle nostre comunità civili. Oggi ascoltiamo gli amministratori dei nostri Comuni che ci dicono: non abbiamo più soldi per garantire i servizi essenziali. È quella che viene chiamata, comunemente, crisi dello "Stato sociale", che non riesce più a darci la sicurezza di essere istruiti in modo adeguato alle esigenze odierne, né curati e accuditi soprattutto nelle fasi di maggiore debolezza della nostra esistenza. La soddisfazione dei "diritti sociali" da parte dello Stato (pur con tutti i suoi



limiti) era un elemento di coesione sociale; ora è diventata insostenibile, almeno nei modi con i quali era stata originariamente pensata.

Su che cosa si basava lo Stato sociale quando l'abbiamo inventato? Anzitutto su condizioni economiche e sociali che ora non ci sono più: un'economia industriale in rapida crescita che garantiva entrate fiscali importanti, una popolazione divisa in classi ben definite con bisogni di base facilmente identificabili, un equilibrio demografico favorevole (quattro lavoratori attivi per ogni pensionato). Ma la condizione che vorrei sottolineare qui riguarda non i dati economici, ma quelli comunitari: il nostro "Stato sociale" *presupponeva l'esistenza di comunità solidali*, soprattutto di una famiglia stabile nella quale la donna era completamente, o almeno prevalentemente, impegnata nei lavori di cura di tutti gli altri membri, dagli infanti agli anziani. Le famiglie – e lo Stato sociale con esse – andavano avanti perché si basavano su questa dedizione femminile che io chiamerei di "solidarietà obbligata". È vero – o almeno possiamo ammetterlo – che questo lavoro femminile aveva, almeno nella maggioranza dei casi, una importante componente di generosità volontaria e consapevole; però lo schema generale presupponeva che questo particolare soggetto, la donna, non potesse esprimersi ed emanciparsi secondo altri aspetti della sua personalità, che non fossero soltanto quelli di essere moglie e madre.

Noi dunque abbiamo alle spalle delle forme comunitarie che accettavano al loro interno relazioni verticali di subordinazione che non possiamo considerare come corrispondenti alla piena emancipazione della persona. Ecco perché, allora, non possiamo dire "torniamo" alla comunità, perché quella comunità non è quella che vogliamo oggi. Il femminismo è stato – ed è – anche un umanesimo; ciò significa che, a parte gli errori che tutti i grandi movimenti storici sono esposti a compiere, nel movimento di emancipazione della donna c'è dentro un nucleo di verità che, attraverso un discernimento attento e spirituale, deve farci cogliere il bene che vi è presente per la persona. Dico "per la persona", perché l'emancipazione femminile aiuta a rivelare anche l'essere umano maschile a se stesso, cioè costituisce un'emancipazione anche per lui, da ruoli che rimpicciolivano anche la sua umanità.

Quindi, le "forme" comunitarie verso la quali tendiamo e che sicu-

mente in parte già esistono o si annunciano, sono qualcosa di nuovo, che dobbiamo inventare e sperimentare.

1. 3. *Sussidiarietà fraterna*

Notiamo anche la possibilità di sviluppare una sussidiarietà di tipo nuovo. Ho incontrato molte esperienze, le ho ascoltate durante i lavori, mi sono state riferite, nelle quali si mettono insieme confraternite, organizzazioni di volontariato, amministrazioni locali: in un paese qualcuno ha l'ambulanza, in un altro c'è la disponibilità dell'autista, in altri ancora hanno le associazioni pronte ad aiutare. Prima della crisi, non sempre le diverse realtà di aiuto sociale si parlavano tra di loro, o si parlavano da un Comune all'altro. Ora invece c'è una tendenza a parlarsi, a mettersi insieme per risolvere i problemi, non attraverso il denaro, ma con l'impegno accorto e la collaborazione di soggetti sia collettivi (amministrazioni, parrocchie, religiosi, movimenti ecclesiali, associazioni) sia privati, che mettono a disposizione le loro competenze. **Questo è positivo, perché stiamo creando un territorio solidale, quindi una società solidale - al posto dello Stato sociale - che prima non avevamo sufficientemente sviluppato.** Tutto questo non elimina il ruolo delle Istituzioni, ma lo precisa e lo armonizza con quanto può essere fatto dalla società. Nella crisi, questo è un elemento positivo molto forte. Ed è anche, d'altra parte, un'indicazione che ci sprona a cercare di avere relazioni personali, importanti, diverse da prima, che sviluppano una orizzontalità che prima non c'era. Che cosa c'è di nuovo quanto alla sussidiarietà? Noi conosciamo **la sussidiarietà "verticale"**, enunciata nell'enciclica *Quadragesimo anno* (1931): è quella che sancisce il dovere da parte della comunità superiore (l'Istituzione) di intervenire in aiuto di quella inferiore (per esempio la famiglia) in modo da non sostituirsi ad essa, ma da metterla in condizione di svolgere il suo compito; la sussidiarietà verticale stabilisce un dovere di aiuto, ma allo stesso tempo vuole difendere le comunità inferiori dalla possibile invadenza dell'Istituzione. **La sussidiarietà orizzontale si è sviluppata nei decenni più recenti;** è stata assunta ufficialmente come principio e ha avuto una vasta applicazione, ad esempio, nell'ambito politico dei vari organismi dell'Unione Europea, regolando la divisione dei compiti,



a livello orizzontale, tra i diversi soggetti, in modo da non invadere l'uno il terreno dell'altro e favorire, così, la cooperazione. **L'elemento nuovo, non creato, ma favorito dalla crisi, è il sorgere di un tipo di sussidiarietà che potremmo definire "fraterna"**, perché valorizza le diversità dei vari soggetti, mettendoli su un piano orizzontale di uguaglianza: ci si mette insieme, ci si aiuta, facendo emergere le risorse e i talenti di ciascuno, non solo perché si manifesta un bisogno, o perché c'è un soggetto debole che ce lo chiede (anche se questa può essere l'occasione che ci fa iniziare), ma perché, riconoscendo e accettando il valore della diversità l'uno dell'altro, soggetti diversi fanno, insieme, qualche cosa che da soli non farebbero; e in questa relazione crescono, si emancipano, si realizzano personalmente. La fraternità agisce come principio regolatore: come in famiglia, dove i fratelli sono pari, ma ciascuno diverso dall'altro. È una fraternità non basata sul sangue, **ma sul riconoscimento della comune umanità; è, dunque, una crescita personalistica a livello sociale.** La relazione di reciprocità, qui, è asimmetrica, ma l'asimmetria è positiva, è dovuta alle diversità che si esprimono e nessuno ricambia l'altro con ciò che ha ricevuto (perché è il dono specifico dell'altro), ma con qualche cosa di proprio; ed è possibile e logico che la reciprocità non sia diretta, ma che la restituzione di ciò che qualcuno ha dato gli arrivi da un terzo, che solo indirettamente ha beneficiato del dono del primo. È socialmente bello, perché ciascuno aiuta l'altro a riconoscere e a sviluppare la propria vocazione, nell'orizzontalità del quotidiano.

2. Ricostruire il sociale

Operando in questa maniera, in effetti si dà un importante contributo ad una *ricostruzione del sociale*. Un primo aspetto è il fatto che cominciamo a mettere i vari soggetti in condizione di parlarsi. È facilissimo che i soggetti – sociali, politici, istituzionali – pur vicini territorialmente, non si parlino. A volte si creano strutture che quasi impediscono il dialogo fra queste potenzialità che, invece, se si incontrassero potrebbero far fiorire cose nuove. Potremmo raccontare molti fatti storici; ma anche alcuni interventi dei nostri lavori hanno fatto esempi di come l'errata applicazione di un'idea di localizzazione abbia provocato, in effetti, fenomeni di

accentramento.

2. 1. *Il sociale fraterno*

Cosa vuol dire ricostruire il sociale? Questa è una cosa che il movimento cattolico in Italia ha già sperimentato. Dopo l'unità d'Italia, quando vigeva il “*non expedit*”, quando cioè non era possibile ai cattolici fare un'attività politica a livello parlamentare e di governo, i cattolici si impegnarono in opere concrete di emancipazione in tutti i settori sociali ed economici: fu un'azione su vasta scala della quale furono protagonisti prevalentemente i laici, insieme ai nuovi carismi che avevano importanti conseguenze sul sociale, al punto che si è usata l'espressione “santità sociale”; il movimento cattolico organizzava scuole professionali, cattedre ambulanti di agricoltura, Casse Mutue, ecc., tutte opere volte a un'emancipazione nelle classi più povere che, in tal modo, venivano inserite nel tessuto della società civile, dalla quale, prima, erano emarginati. Anche il movimento socialista, nel suo modo, faceva questo, con altri sistemi e con altri criteri. C'è stata, dunque, una formazione di *nuova società civile* successiva al Risorgimento, che allargava notevolmente la ristretta base sociale dello Stato liberale.

Oggi, forse, c'è un compito simile. Dobbiamo renderci conto che non possiamo addossare alla politica tutte le colpe, non possiamo presupporre che ci sia una società buona e limpida, vessata da una politica malvagia: abbiamo, probabilmente, la politica che ci meritiamo. Allora bisogna cominciare una ricostruzione sgombrando il campo dalle macerie che sono anche sociali, non solo politiche; *ci vuole una critica del sociale*, come ci invitano a fare tutti coloro che si occupano della lotta contro le varie mafie e corruzioni. Ma oltre a questa attività critica – che è risuonata in tutti i gruppi – ci vuole una attività ricostruttiva, come sempre il movimento cattolico ha fatto nei suoi momenti creativi: **critica e opera**. All'interno dei lavori dei gruppi di questi giorni, tutte le proposte concrete, che riguardano il credito, le banche, le forme nuove di imprenditorialità, le cooperative... – non vi faccio l'elenco di quello che voi avete detto – tutto rientra in questa visione bella, forte, tipicamente cristiana ma comprensibile a tutti perché è un bene umano, che è la *ricostruzione di un sociale*



fraterno.

2. 2. *Il sociale e il politico*

Qui si pone il problema del rapporto con la politica. Questo sociale, come noi ne abbiamo parlato in questi giorni, che cos'è? È il luogo proprio di espressione della persona e delle comunità che le persone creano, è il luogo nel quale le persone raggiungono le loro finalità esistenziali. **Il sociale è dunque il luogo dei fini. La persona è il fine, lo Stato è uno strumento, lo Stato è un mezzo.** Come intendere allora in maniera retta il rapporto tra il sociale e il politico?

Cominciamo con l'esaminare il significato di quello che, in passato, spesso è stato chiamato il *prepolitico*, dando a questa parola vari significati. Uno di questi significati, oggi comprendiamo, è sicuramente da respingere: è sbagliato pensare al sociale come al “prepolitico”, nel senso che il politico costituisca il passo finale e decisivo, il culmine, la perfezione del vivere sociale; così inteso, il sociale tornerebbe ad essere una realtà subordinata all'istituzione politica. Questo è vicino a ciò che pensava Aristotele; ma sono passati 2300 anni: vogliamo sperare che non siano passati invano! Eppure questi discorsi li abbiamo sentiti nei decenni passati e li sentiamo ancora; e anche quando questa concezione non viene esplicitamente affermata, lo è nella pratica di molti, anche tra i cattolici.

Questo discorso sul prepolitico era legato, soprattutto, all'esistenza in Italia di un partito, la “Democrazia Cristiana”, che si offriva come il partito di riferimento per i cattolici e al quale, effettivamente, la maggioranza dei cattolici ha dato il proprio voto lungo tutto il secondo dopoguerra, fino alla fine – in occasione dei gravi fatti di corruzione chiamati “Tangentopoli” – del partito stesso. Ciò che avveniva in ambito sociale poteva essere considerato, in quest'ottica, come prepolitico, nel senso di una preparazione all'impegno in questo partito. Queste considerazioni valgono come una *spiegazione* della situazione di quel tempo, non certo come una *giustificazione* di una mentalità che comunque subordinava il sociale al politico.

Con la scomparsa della Democrazia Cristiana, la Chiesa italiana ha avviato una riflessione sull'impegno politico dei cattolici, che ha trovato un

importante momento di definizione nel Convegno ecclesiale di Palermo, nel 1995; nel corso dei lavori preparatori e, infine, nei lavori conclusivi **a Palermo, si arrivò a comprendere e a definire il passaggio dal “partito di riferimento” al pluralismo dei cattolici in politica.** Per molti questa non era una novità, avendo compiuto esperienze politiche al di fuori della Democrazia Cristiana; per altri fu un evento traumatico. Il pluralismo politico non è facile, un partito non è uguale a un altro, ci vuole una maggiore preparazione e consapevolezza per valutare; ma è la situazione nella quale si trova la maggior parte dei cattolici nel mondo, in quei Paesi, almeno, dove hanno la possibilità di scegliere.

In ogni caso, il Convegno di Palermo costituì uno spartiacque, perché favorì la messa a fuoco del problema centrale: **qualsiasi partito si scelga, si deve superare l'abitudine di delegare al politico le cose che il sociale potrebbe fare da sé perché ne ha i mezzi e la vocazione.** Non solo: il sociale deve riprendersi la responsabilità di una dimensione politica che gli appartiene. Il sociale ha una sua politicità. Jacques Maritain lo spiega molto bene, soprattutto nelle sue lezioni statunitensi raccolte in *L'uomo e lo Stato* che possono aiutarci a maturare una concezione del sociale capace di guidarci oggi. **Le culture politiche, i grandi orientamenti etici, le visioni della vita che si trasformano in progetti e in decisioni, nascono nel sociale.** È dal sociale che si costituisce ciò che Pio XII chiamerà “popolo”, nel suo Radiomessaggio per il Natale del 1944, nel quale operò una scelta in favore della democrazia “come un postulato naturale imposto dalla stessa ragione”. È il popolo nella sua pluralità costitutiva il fondamentale soggetto politico, che crea le istituzioni alle quali affida l'esercizio ordinato del potere. **Ma è dentro il popolo, nel sociale, che la politica sorge e vive; ed è nel sociale che sorgono e si alimentano i valori dei quali lo Stato** (la politica diventata istituzione) ha bisogno per sostenersi. **È nel sociale che i cittadini creano liberamente associazioni private quali i partiti; ma i partiti sono solo una parte della dimensione politica del sociale,** che può esprimersi in molti altri modi: gruppi di iniziativa civica, centri di studio e università, fondazioni e associazioni, luoghi di dibattito. In Italia abbiamo vissuto una forte degenerazione dei partiti, che si sono “istituzionaliz-



zati”, ottenendo il risultato di tradire la propria natura e di indebolire lo Stato. Bisogna rimettere le cose a posto.

Purtroppo non sempre, anche dal mondo cattolico, vengono segni che rafforzano l'idea della centralità del sociale. Il passaggio di persone dal sociale alla politica istituzionale (ad esempio, al Parlamento) e viceversa, naturalmente è un bene, perché nutre la politica di competenze professionali e sociali. Questi passaggi, però, dovrebbero essere attuati in maniera accorta e prudente. C'è chi fa una carriera brillante in qualche organizzazione del sociale, e conclude la propria vita pubblica entrando in Parlamento. In alcuni casi tale passaggio può essere veramente utile ed opportuno; ma non si può trasformare in un meccanismo automatico, o in una sorta di pensione-premio, perché altrimenti si trasmette l'idea errata che l'impegno politico istituzionale sia il culmine della vita sociale; l'impegno nel sociale, inoltre, potrebbe risultare condizionato dalla prospettiva del futuro passaggio in politica, o addirittura essere strumentalizzato per quello scopo. Ciò significa che il sociale va potenziato, deve imparare ad organizzarsi, in modo da riuscire a trattenere al proprio interno le persone che sono arrivate ad incarichi di responsabilità e di vertice nelle loro organizzazioni sociali, dando loro il modo di continuare a lavorare nel sociale al livello di competenza e di professionalità che hanno acquisito.

3. La mancanza del politico

L'assenza e/o insufficienza della politica è emersa in vari modi nei lavori di tutti i gruppi. In primo luogo è emersa come una incapacità di corrispondere all'intelligente lavoro che viene compiuto nel sociale: davanti all'esperienza che viene fatta nel mondo del lavoro, della formazione, della solidarietà, dell'integrazione degli immigrati, e così via, si avverte una assenza di leggi adeguate e di attenzione politica. Non è sempre così, ma lo è spesso. Ma altre riflessioni sono state fatte.

3.1. La legge elettorale e l'ingresso dei cittadini in politica

Avete fatto più volte un riferimento diretto alla legge elettorale della Regione Toscana, chiedendone fortemente la riforma. Purtroppo questa legge fatta dal centro-sinistra, la Toscana non l'ha tenuta solo per sé, ma

l'ha generosamente offerta come modello per la legge elettorale nazionale fatta dal centro-destra; una cosa di cui, francamente, il resto degli italiani non sente di dovervi ringraziare. Come aggravante, c'è il fatto che, a livello nazionale, non c'è neppure la possibilità di introdurre quei parziali correttivi, a favore della partecipazione politica, che invece, a livello locale, si potrebbero realizzare. Questa riforma elettorale, che tutte le forze politiche, a turno, hanno dichiarato di voler cambiare, non è mai stata seriamente messa in pericolo ed è in vigore da otto anni.

Qual è il significato di questa legge? Il suo messaggio è esplicito e drammatico: manifesta l'assenza di una classe dirigente politica. Infatti questo tipo di legge, che consente ad un numero ristretto di capi-partito di decidere la composizione del potere legislativo dello Stato, manifesta la trasformazione di quella che era una classe dirigente in un "ceto", cioè in un raggruppamento che tende prima di tutto alla propria autoconservazione e difesa. Per questo ha paura delle scelte libere che i cittadini possono fare e si sostituisce a loro nella scelta dei rappresentanti: non viene "eletto", cioè scelto, ma coopta se medesimo. Una autentica classe dirigente non dovrebbe avere paura delle scelte dei cittadini e si presenterebbe loro con una "visione" del Paese, con progetti coerenti per concretizzarla, con le persone competenti per metterli in pratica. Non stiamo dicendo che manchino singole personalità politiche capaci, oneste, credibili, che vediamo alla prova soprattutto nelle amministrazioni locali; al contrario, i politici degni di questo nome in Italia ci sono; il problema è che abbiamo costruito un sistema tale che queste competenze, anziché riuscire a mettersi insieme in raggruppamenti omogenei e a competere per assumere la guida del Paese, vengono frammentate e depotenziate da meccanismi conservativi paralizzanti. Certamente la riforma della legge elettorale potrebbe favorire il cambiamento della situazione. Ci vogliono però anche altri elementi, che vedremo più avanti.

Allora, come si entra in politica? Ho avuto modo di ascoltare alcune esperienze, oggi, di persone qui presenti che lo hanno raccontato, sottolineando la difficoltà di condurre in porto il loro tentativo; essere eletti, infatti, è il meno; i problemi maggiori sorgono dopo. Ascoltando le voci di oggi, ma anche le esperienze dei decenni passati, dobbiamo sottolineare



che in politica non si entra da soli. In passato, si entrava perché il partito ti "portava" e il partito pensava anche a sostenerti lungo il tuo mandato; ma erano tempi, quelli, nei quali si pensava più seriamente a formare la classe dirigente del partito e dello Stato, cosa che oggi è molto più rara. Ai nostri giorni, quando qualcuno, per un atto di generosità autentica, si impegna, molto spesso si trova da solo e chiede sostegno. Ma chi può sostenerlo? Certamente può avere degli aiuti a livello personale: la famiglia, gli amici, il padre spirituale, la realtà ecclesiale alla quale appartiene. Ma *questi aiuti riguardano la dimensione personale ed ecclesiale, non possono mai trasformarsi in un sostegno pubblico*: significherebbe schierare politicamente un soggetto ecclesiale e questo non si può fare.

In questo Paese non sempre si fanno mosse chiare a questo riguardo. Anche negli anni recenti, a volte, alcune singole persone, entrando in politica, hanno voluto dare l'impressione che ci fosse un appoggio ecclesiale alle loro scelte di partito. Questo la Chiesa non può, non deve, ma soprattutto non vuole farlo. È dovere in primo luogo dei laici mettere al riparo da ogni possibile equivoco la Chiesa nel suo insieme, i vescovi, le comunità e i movimenti ecclesiali, mettendo sempre bene in chiaro che **la scelta politica è una scelta personale**. Appare opportuna una maturazione nel pensiero e nei comportamenti su questo punto. Anzitutto, appare come una necessaria precauzione che, quando qualcuno sia stato un responsabile visibile, riconoscibile e autorevole di una realtà ecclesiale (associazione, movimento, famiglia religiosa, ecc.) lasci tale posizione, attenda un conveniente periodo di tempo, fornisca chiare spiegazioni pubbliche, prima di candidarsi in politica, evitando discese in campo improvvisate ed improvvise, a tutela della comunità ecclesiale e della sua irrinunciabile distinzione dalle scelte politiche personali.

Negli ultimi decenni ci sono state esperienze importanti di organizzazioni spontanee di cittadini che sono entrate in dialogo con il candidato che poi avrebbero votato, costruendo con lui il programma e, dopo l'elezione, (perché votare non è sufficiente) hanno continuato ad accompagnarlo con una attività di informazione, di sostegno e di controllo. Si tratta di esperienze di un "patto etico-politico", che non comporta la concessione del voto in cambio di favori personali o di gruppo ma, al contrario,

costituisce una esperienza di partecipazione dei cittadini e di servizio da parte dell'eletto. L'eletto, infatti, si impegna a rendere conto del proprio operato, anche quando non sussista, per legge, un vincolo del mandato: dev'essere il parlamentare stesso che, liberamente, spiega ciò che fa, entra in dialogo con i cittadini, conduce la sua politica insieme a loro, senza dimenticare che egli rappresenta la Nazione e non solo coloro che lo hanno eletto. Non si può infatti pensare che il mandato conferito ad un parlamentare sia paragonabile alla delega con la quale mandiamo un amico a ritirare la raccomandata alla posta; questo è un vincolo privato, mentre il rapporto con l'eletto è di tipo politico. Dobbiamo fare attenzione, perché pensare al parlamentare come ad un mero esecutore della decisione presa da una piccola parte di cittadini via internet – come ultimamente qualcuno ha fatto –, costituisce uno svilimento della figura parlamentare non inferiore a quello che essa subisce quando il parlamentare viene cooptato.

3.2. *Le scuole di formazione all'impegno sociale e politico*

Dai gruppi di lavoro è venuta una forte richiesta di formazione all'impegno sociale e politico. C'è una storia della formazione in Italia, quelli che hanno la mia età sicuramente la conoscono. In Italia abbiamo conosciuto vari tipi di scuole. Senza richiamarli tutti, menzioniamo qui i tipi che a noi interessano. Anzitutto ci sono quelle di partito, che in questo contesto non ci riguardano; si tratta comunque di realtà attualmente esangui, con poche eccezioni.

Una seconda tipologia importante è quella delle scuole ecclesiali, nelle quali è coinvolta la responsabilità dell'Ordinario diocesano. La scuola ecclesiale è il completamento della formazione catechistica, che giunge al suo livello più alto, perché arriva a formare il cristiano maturo nel suo impegno pubblico. Certamente questo tipo di scuola deve essere, in qualche forma, realizzato, perché è un dovere ecclesiale. Naturalmente, deve essere adeguato ai tempi. Negli anni Ottanta ebbero una diffusione crescente, arrivando ad essere oltre duecento nel periodo immediatamente precedente lo scoppio di "Tangentopoli". Con la crisi della Democrazia Cristiana e la diffusa sfiducia nei confronti della politica, in breve tempo il loro numero si è drasticamente ridotto; ciò significa che per la maggior



parte erano orientate, di fatto, a vedere nella Democrazia Cristiana il partito di "sbocco" dell'impegno politico.

Ma proprio in quegli anni si sperimentarono anche altri tipi di scuole, alla cui base stava la Dottrina sociale cristiana, ma non implicavano la responsabilità del vescovo e non si definivano come scuole ecclesiali. Erano tenute da laici maturi e preparati, i quali, personalmente, potevano essere orientati verso partiti diversi (la scuola non era di partito), ma avevano in comune i principi della Dottrina sociale cristiana; erano cittadini che si mettevano insieme, costituivano una associazione e formavano i giovani sia dal punto di vista teorico, sia introducendoli alla partecipazione politica. Ad esempio, cominciavano a studiare i problemi della loro città e a sensibilizzare la popolazione su di essi; partecipavano ai consigli comunali e rappresentavano i problemi agli amministratori. Una scuola di questo tipo non si presenta come un soggetto ecclesiale, ma come un soggetto sociale. Le scuole utilizzavano materiali di formazione (soprattutto audiovisivi) preparati da un gruppo di esperti; questo risolveva, in buona parte, il problema delle lezioni, perché non sempre si può contare su docenti che facciano lezione in loco. Ma questi materiali dovevano venire accolti, compresi, discussi, all'interno di un gruppo di formazione locale, dove le idee potevano essere condivise e poste in pratica.

La Dottrina sociale – lasciatemelo dire, avendo varie esperienze dirette – non è la materia più insegnata e più curata nelle Università pontificie. Molto spesso si dice: "in fondo, la Dottrina sociale è teologia morale sociale, dunque l'importante è insegnare la teologia morale generale, la Dottrina sociale viene di conseguenza". Non è così! La Dottrina sociale ha uno statuto suo proprio, ha un linguaggio suo proprio. La Dottrina sociale dovrebbe essere insegnata da docenti molto maturi, perché devi aver avuto esperienza della vita e anche una conoscenza delle materie di carattere umanistico e sociale che compongono le informazioni necessarie per poter dare una valutazione etica della realtà. Allora, quando i nostri amici, qui, chiedono la Dottrina sociale, chiedono uno sforzo immenso; d'altra parte, non chiedono altro che il cuore stesso del messaggio evangelico, perché le encicliche che compongono la Dottrina sociale cristiana sono delle realtà vive, non sono mica morte! Il testo di

un'enciclica pulsa, perché l'enciclica viene scritta a Roma e condivisa e vagliata dai vari esperti; ma l'inchiostro della Dottrina sociale è il sangue versato dalla Chiesa in giro per il mondo! È quando si versa il sangue che si comprende una cosa e, di conseguenza, puoi scrivere una enciclica. Ed è per questo che la Dottrina sociale cristiana è dottrina "umana". Infatti si esprime attraverso un doppio linguaggio: quello teologico, che presuppone la fede; e quello filosofico, cioè della ragione comune a tutti gli uomini di buona volontà. È chiaro che avere la fede e non averla non è la stessa cosa; ma credenti e non credenti possono, in virtù della loro natura umana, se bene coltivata, riconoscere gli stessi principi etici. Allora, comprendiamo che non si possono improvvisare ovunque degli esperti in Dottrina sociale cristiana; ma quelli che già abbiamo possono mettersi insieme per preparare dei materiali di formazione o per aggiornare quelli che già esistono, così che la formazione possa essere fatta anche nel paese più piccolo e fuori mano. L'importante è che là dove si vuole cominciare una formazione di questo genere, ci sia il gruppo di cristiani autentici capace di trasformare le parole della Dottrina in inchiostro vivo, altrimenti non serve a niente ascoltarla o leggerla.

Queste scuole possono formare cittadini, dai quali può venire una classe dirigente diffusa, presente, "orizzontale"; e da questa può venire anche classe dirigente di livello nazionale, ma ben radicata e educata a rispondere di ciò che fa. Non si può improvvisare la classe dirigente. Noi l'abbiamo avuta nel dopoguerra, ed era classe dirigente che stava sia al governo che all'opposizione. Ma era stata temprata da vent'anni di lotta al fascismo, di clandestinità, veniva da una situazione di guerra civile, di Resistenza. Certamente oggi non viviamo quella dimensione cruenta, ma viviamo una vera drammaticità; perché avere figli disoccupati in casa, che crescono in età e tu li vedi sfiorire invece che portare frutto... , tu che, come genitore, li hai intuiti nella loro bellezza e nella loro potenzialità... certo, non è la guerra, ma non mancano né il dolore né la disperazione. Molti dei nostri giovani se ne vanno, e sono fra i più capaci; giovani che hanno meno di trent'anni, con un dottorato in tasca e la capacità di far crescere il loro Paese, se solo le università del loro Paese avessero un euro da dare per portare avanti le loro ricerche e utilizzarle per il bene di tutti.



Certamente si deve rimettere in moto la "macchina" economica del Paese, per dare risposte a tutta una generazione. **Ma molto possono fare anche le nostre comunità ecclesiali; possiamo trovare dei soldi nel privato, per aiutare molti giovani a passare questo periodo di transizione senza buttare via i loro talenti.** Nelle nostre comunità ci sono dei milionari, o comunque persone molto abbienti, in grado di fare delle donazioni significative; con esse si potrebbe creare un sistema di borse di ricerca che forniscano uno stipendio di base, per qualche anno, in attesa che la situazione si sblocchi e si possano trovare soluzioni più durature. Si possono fare accordi con le Università e i Centri di studio esistenti, o crearne di nuovi, per promuovere studi anche sulle cose di cui stiamo parlando, per creare cultura sulla base delle cose buone che stiamo facendo. Naturalmente, questi sono solo degli esempi, riferiti alla fascia più alta dei giovani studiosi; ma molto altro si potrebbe fare, per tutti.

4. Cultura e cultura politica

La questione culturale è stata affrontata durante i lavori, sia direttamente che indirettamente. Dopo le criticità che sono state espone nei lavori dei gruppi, si sono ascoltate anche molte proposte; esse avevano una caratteristica in comune, che costituisce un elemento importante della nostra cultura: tutte le proposte avevano sempre una componente "dal basso". C'è la consapevolezza che ci sono delle macerie: antropologiche, prima di tutto, istituzionali, culturali. Ma abbiamo anche constatato che esistono le competenze per sgombrare il campo dalla macerie e costruire; molti interventi non si limitavano a segnalare il problema, ma indicavano anche la strada per risolverlo; non c'è solo la richiesta di certe leggi, ma anche la competenza per farle, per interagire con le istituzioni: e sempre con una intelligenza che viene dall'esperienza, dalla partecipazione orizzontale, "dal basso".

4. 1. I partiti e la rifondazione "dal basso"

Questa "forma" del modo di pensare che qui è emerso, si applica anche alla politica; c'è la consapevolezza che senza una vera ricostruzione della politica, le soluzioni non possono venire. Ma dev'essere una ricostruzio-

ne con le basi ben piantate nel Paese, nella vita delle comunità concrete, che ha bisogno di partecipazione. Teniamo conto che tutti i tentativi che sono stati fatti – negli ultimi decenni – di formare partiti dall’alto, per quanto fossero ispirati, non hanno funzionato (anche il partito “Forza Italia”, che può sembrare nato solo “da sopra”, attraverso le televisioni, ha avuto successo perché ha incontrato una realtà nel Paese che lo voleva, e ha saputo interpretarla). E non hanno funzionato, forse, perché questa è l’epoca della semina, è l’epoca di fondare, non è l’epoca dei “colpi di mano” e dei rimedi di superficie.

Ora, partire dal basso significa fare fondamenta; la ricostruzione fondamentale è quella delle culture. Noi abbiamo vissuto la fase dal 1989 al 1992: la prima data è quella del crollo del Muro di Berlino, simbolo – con il fallimento dei regimi socialisti - della crisi delle ideologie politiche tradizionali; la seconda data rappresenta “Tangentopoli”, l’esplosione di corruzione che ha distrutto i muri dell’etica e, insieme ad essi, partiti un tempo nobili e importanti. L’eccesso di corruzione è il segno che quei partiti sarebbero potuti crollare anche prima, perché avevano concluso il loro compito storico e non erano riusciti a rinnovarsi. Dopo avere compiuto il grandissimo sforzo di ricostruire l’Italia dal punto di vista istituzionale ed economico, di avere portato tanti cittadini all’esperienza della democrazia, dopo aver fatto tanto, i partiti che si sono formati subito dopo la seconda guerra mondiale erano esangui e non sono riusciti a darsi una rifondazione effettiva. Uno dei motivi di questo fallimento sta, certamente, nel fatto che *non c’è stata rifondazione culturale*. Dal ‘92 non sono emerse culture politiche capaci di grandi visioni, di interpretare un’epoca e di dare un senso duraturo al lavoro politico. Ci sono stati dei ritocchi, a destra come a sinistra.

L’Italia manca di grandi partiti dotati di culture politiche originali ed efficaci. Il Paese avrebbe bisogno di un grande partito liberale collocato nell’area di centro-destra, avrebbe bisogno di riforme liberali essenziali per assicurare la piena realizzazione dello Stato di diritto e un migliore funzionamento della democrazia; riforme che non ha avuto. Nel periodo in cui Silvio Berlusconi – durante il governo di Mario Monti – ha fatto un passo indietro, abbiamo visto sbriciolarsi il suo partito, che si è ricompattato



tato solo intorno alla sua figura. Ciò significa che non c’è una consistenza effettiva, che quello del presidente Berlusconi non è un partito che poggia su stesso, ma che è subordinato ad un uomo solo: senza Berlusconi non può sussistere; con lui non può emanciparsi.

A sinistra, il Partito democratico, che ha effettivamente una consistenza e una storia diversa da quella del suo avversario, nel corso del tentativo fatto dal suo segretario Bersani di formare un governo, ha mostrato divisioni interne difficilmente componibili in maniera coerente. Qual è la cultura di questo partito? Non c’è stata una rifondazione culturale nella sinistra.

Sono solo degli esempi. Ma servono per sottolineare che **le difficoltà di entrambe le aree politiche sono difficoltà del Paese. Ed è un problema culturale, perché se non ci sono culture politiche non ci può essere alcuna costruzione adeguata di nuove forze politiche.**

4. 2. Le differenti opzioni politiche all’interno delle comunità ecclesiali: difficoltà e risorse

Noi cattolici partiamo – o dovremmo partire – dalla Dottrina sociale cristiana. Abbiamo già fatto cenno alla sua importanza: è l’unico sistema culturale sopravvissuto al crollo delle ideologie. Dovrebbe essere il nostro “punto di forza”. Eppure, incredibilmente, qualche volta riusciamo a trasformarla in un punto di debolezza, per “l’uso” che ne facciamo. Il problema è proprio questo: che spesso *ci si serve della dottrina sociale, anziché servirla*. In effetti, constatiamo che talvolta, dall’uno o dall’altro, vengono attuate delle “riduzioni dottrinali”, allo scopo di sostenere la linea di questo o di quell’altro partito. In questo modo, si accoglie soltanto una parte della verità che è stata consegnata, tutta intera, dalla Chiesa ai laici che si impegnano nello spazio pubblico. È chiaro che ognuno di noi, all’interno di un partito e di un progetto politico, per i limiti naturali e storici delle persone e delle organizzazioni, può realizzare solo una parte dell’immensa verità della Dottrina: ma bisogna esserne coscienti; devi avere la consapevolezza che nel partito in cui stai, e che ti permette di realizzare quel determinato progetto e quel determinato valore, non è altrettanto apprezzato un altro valore che tu invece, in quanto cristiano,

devi porre allo stesso livello.

Noi viviamo *politicamente*, quindi dobbiamo vivere anche la dimensione della parzialità della scelta, perché fa parte delle caratteristiche della vita democratica: le “parti” politiche sono parziali, dunque limitate; ma questo è un aspetto inevitabile di un grande valore: la libertà di scegliere. Eppure, contemporaneamente, **pur nei limiti che ogni collocazione comporta, dobbiamo vivere l'integralità della visione antropologica cristiana**, che va custodita. La politica infatti ha un elemento di opinione, previsto dalle regole democratiche, per esempio quando si contano i voti per produrre una legge; la maggioranza non stabilisce che cosa è vero, ma decide in base all'opinione dei più. La politica però deve avere anche un elemento di verità, consistente in quei principi etici e culturali che costituiscono l'identità di un popolo e di un Paese. Per esempio, guardiamo alla storia d'Italia: la seconda guerra mondiale, dopo vent'anni di fascismo, la guerra che sfinisce un popolo, la Resistenza; dopo eventi e contrapposizioni così laceranti, le principali culture politiche di quel tempo si mettono insieme in una Assemblea costituente. I Costituenti si guardano in faccia e dicono: noi, dopo queste prove che abbiamo passato, riconosciamo che alcune verità siano evidenti e le mettiamo nella Costituzione, a base della vita del nostro Paese. Questo è il senso della nostra Costituzione: e qui troviamo i principi fondamentali, **la dimensione di verità nella politica**. Un popolo deve continuamente approfondire questo fondamento di verità comuni, per bilanciare tutta la parte di opinioni che sorregge l'esercizio del potere. Il Parlamento infatti può anche decidere una legge sbagliata, che avrà bisogno di correzione. Ciò che non va toccato è la dimensione profonda dell'identità di un popolo e ogni generazione deve assimilarla, farla propria e, possibilmente, approfondirla ed espanderla.

Purtroppo noi **in Italia abbiamo vissuto una forte conflittualità sui principi**, che ha progressivamente ridotto, nella cultura e nella mentalità del popolo italiano, le verità che abbiamo in comune, il fondamento della nostra convivenza. Qui è la crisi culturale e, direi, antropologica di un popolo, lo sfinimento della sua fibra: ci si sfinisce nelle contrapposizioni anziché usare le forze per costruire il futuro.



Su questo terreno i cattolici, che dovrebbero essere maestri nella costruzione di relazioni e di comunità, possono avere un ruolo decisivo per il futuro dell'Italia. A patto che risolviamo un problema.

Qual è il nostro problema? Il problema è che talvolta ci dividiamo in maniera settaria, cioè che permettiamo alle ideologie di entrare nel campo della Dottrina. Faccio un esempio: il dibattito sui “principi non negoziabili”. Prima della campagna elettorale, vedendo che, da una parte e dall'altra, si invocavano principi non negoziabili che non corrispondevano tra di loro, cioè che ognuno aveva i propri, ho scritto un sintetico studio al fine di chiarire il significato dei principi non negoziabili. La fonte per questi principi è un documento del 2002, *la Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, della Congregazione per la Dottrina della Fede, guidata allora dal Card. Ratzinger, dove si espone l'insieme dei principi che il documento definisce “non negoziabili”, posti tutti allo stesso livello. Sono molti e si possono raccogliere in **sette grandi aree, che vanno dalla persona, quindi dall'affermazione del valore e della dignità della vita e di tutto ciò che è legato immediatamente alla vita (cioè la dimensione bioetica), fino alla questione della guerra e della pace**. Sottolineo che la pace ha lo stesso valore del primo principio riguardante la persona, perché se io porto un Paese in guerra, tutte le vite che ho salvato dall'aborto le vado a schiantare sotto una bomba! È palese la circolarità ermeneutica ed antropologica di questa Dottrina completa, equilibrata. Si noti che nei corsi di etica delle università ecclesiastiche si segue esattamente questo schema: primo semestre, corso di etica generale; secondo semestre, corso di etica sociale o speciale; e si va dalla morale della persona all'etica della sessualità e della famiglia, dell'economia e della politica. È l'insegnamento classico della Chiesa, che va preso nella sua completezza, senza ridurlo. **Il politico di fede cattolica, che milita in un partito che sottolinea alcuni di questi principi piuttosto che altri, deve continuamente avere chiaro l'insieme dei principi non negoziabili e dichiararli esplicitamente a tutto il suo partito, anche se sa che solo alcuni di essi vengono presi in considerazione**. Questo, non sempre noi riusciamo a farlo, nei luoghi della politica. Ma il luogo in cui ci si dovrebbe

capire, invece, è il luogo ecclesiale. Nel luogo ecclesiale, il cattolico che milita a sinistra e quello che milita a destra dovrebbero incontrarsi e riconoscersi reciprocamente come portatori dell'insieme della dottrina, pur nella diversità – e, conseguentemente, nei limiti – delle scelte pratiche. Sappiamo che questo è molto difficile. Tanti parroci non vogliono che si entri in discorsi di politica in parrocchia, perché sanno che i parrocchiani che loro conoscono non sarebbero in grado di reggere un tale confronto mantenendo la carità e la verità nel loro rapporto. Allora, come si dice, ci si tiene sullo “spirituale” – tra virgolette perché non è uno spirituale pieno, poiché lo spirituale prende tutta l'esistenza – per paura di rompere la comunità.

Queste sono difficoltà concrete. Ma possiamo anche vedere dove sono le nostre risorse: abbiamo la Dottrina sociale, un riferimento sicuro che altri non hanno. Possiamo attingere a una dottrina, abbiamo qualcosa di vivo da apprendere e sul quale educarci. In questo senso, provare a fare delle scuole di formazione, pensare una formazione anche per quei membri della comunità ecclesiale che già sono impegnati politicamente e che accettano di venire umilmente nel luogo ecclesiale per formarsi l'un l'altro, questa è una grande sfida per le nostre comunità. Se riusciremo a mantenere e ad accrescere l'unità della comunità, nell'accettazione delle differenze lecite, allora potremo anche riuscire a costruire l'unità del Paese e a favorire la sua prosperità.

5. Sotto il segno della fraternità

Un primo elemento di grande rilievo, che è emerso costantemente nei lavori dei gruppi, in particolare in riferimento all'economia, è stato *la centralità del lavoro, intesa come centralità della persona che lavora*, nel senso che ci è stato fatto interiorizzare, in particolare, dal magistero di Giovanni Paolo II. In tutti gli interventi riguardanti i diversi aspetti delle problematiche lavoristiche, si può dire che la persona ha assunto il ruolo di principio di comprensione e di valutazione delle situazioni: dunque, una vera e propria unità di misura, un principio interpretativo. E non più, solamente, devo dire, un principio “enunciato”, ma anche e soprattutto un principio applicato, capace cioè di suggerire soluzioni e prospettive concrete, basate



su esperienze in parte già attuate - che voi avete presentato - e suscettibili di sviluppo.

Un secondo elemento che ho trovato presente in gran parte delle esperienze e delle riflessioni che avete presentato e che mi sembra di grande innovazione, è *il riferimento ad un dinamismo sociale, economico, relazionale, ad un rapporto tra i soggetti implicati nelle esperienze e nelle situazioni cui avete fatto riferimento, che non appartiene alla visione tradizionale dei rapporti economici*. Non solo non appartiene alla visione dell'economia politica classica o al neoliberismo contemporaneo; dico che neppure appartiene alla visione che era prevalente fino ad anni recenti anche all'interno del mondo cattolico, e che guardava all'economia suddividendola in maniera piuttosto rigida in settori separati (il settore privato o profit, quello statale cui si affidavano compiti redistributivi, il terzo settore con tutta la sua galassia di volontariato ecc.). Nella realtà sociale ed economica emersa in questi giorni si vede come la crisi abbia accelerato una ridefinizione dei rapporti tra tutti questi soggetti; di fronte ad un settore privato che non riesce a fare profitto, e ad uno Stato che non riesce a redistribuire, si fa più forte l'impulso a cercare nuove formule, nuove strade, nuovi rapporti. La crisi, in altri termini, può spingere verso cammini virtuosi: **l'imprenditore responsabile**, per fare solo un esempio, può più facilmente ottenere attenzione istituzionale e solidarietà ambientale; **l'imprenditore cooperativo** può riuscire a trovare spazi che un tempo gli erano preclusi; l'attenzione al territorio e alla qualità della vita può generare nuovi impieghi, così come **la valorizzazione dell'agricoltura** cui molti giovani si rivolgono oggi con una consapevolezza e una progettualità del tutto nuove rispetto al passato. Ma è chiaro che tutte queste “primizie”, tutti queste esperienze emergenti, si inseriscono in **una visione inedita dell'economia**: un'economia che non persegue più soltanto il profitto, ma lavora consapevolmente anche per creare le condizioni per il benessere duraturo dell'azienda, che si ottiene se l'azienda lavora anche per il bene comune, a favore della città e della vita buona. **È il quadro dell'economia civile** tratteggiato nell'enciclica *Caritas in veritate*, che **si spiega solo assumendo il principio di fraternità** nelle sue applicazioni all'interno della vita sociale, economica, politica. **La fraternità**, cioè, intesa non nel senso



del legame particolare di sangue, ma **come riconoscimento della pari dignità di tutti gli uomini nelle loro diversità**, che non devono semplicemente tollerarsi, ma incontrarsi **per creare un nuovo ambiente umano** e, tendenzialmente, un rinnovamento profondo dei sistemi oggi esistenti.

Mi sembra di non forzare la realtà di questi giorni di lavoro, dicendo che questo senso profondo di fraternità era presente nei nostri lavori come la linfa di cui la pianta si nutre. E chiedo – prima di tutti a me stesso – se siamo davvero consapevoli della portata di questa idea di fraternità. Essa è presente in tutte le grandi religioni, che l'hanno trasmessa alle civiltà che da esse si sono sviluppate: **da principio originariamente religioso, è diventato principio umano, civile, perfino politico.**

Lo troviamo, ad esempio, all'inizio della nostra storia di cristiani. Negli *Atti degli Apostoli* “cristiano” è usato come sinonimo di “fratello”: si fa la colletta per i “fratelli” di Antiochia. Ma il cristianesimo riesce a trasmettere alla cultura umana la grandezza di quest'idea, al punto che la ritroviamo dentro quello che potrebbe apparire, superficialmente, come una pura utopia, e cioè il “trittico” della Rivoluzione francese: “libertà, uguaglianza, fraternità”; un trittico che si è subito frantumato contro la terribile realtà della violenza che domina la Rivoluzione, in quello slogan: “fraternità o morte”, inteso nel senso: “o sei mio fratello – cioè, o la pensi come me – o ti uccido”. Abbiamo dunque visto, nella storia, il tentativo di lanciare l'idea di fraternità e le molteplici deformazioni (nazionalistiche, settarie, classiste) che questa idea, così cristiana e così umana, ha subito.

Eppure in questi ultimi anni la fraternità, nel senso col quale ne stiamo parlando qui fra noi, ha acquistato spazio pubblico, come abbiamo visto. Ha permesso di concepire l'economia civile. Ma anche nella riflessione giuridica e politologica ha trovato un suo spazio, soprattutto attraverso importanti studi accademici degli ultimi dieci anni, che fanno vedere come la fraternità possa essere la “terza gamba” che sostiene il tavolo della democrazia. **Non bastano infatti la libertà e l'uguaglianza, separate l'una dall'altra: la libertà può trasformarsi nella legge del più forte, l'uguaglianza può trasformarsi in un appiattimento nella**

massa. La fraternità agisce come principio regolatore, che permette alla libertà e all'uguaglianza di vivere insieme producendo i loro frutti migliori.

È la prospettiva della *Caritas in veritate*. E mi sembra che proprio da qui si debba ripartire, specialmente in questo studio vitale della Dottrina sociale che è centrale per la formazione che tutti vogliamo realizzare. **Nelle nostre scuole**, che devono stare in mezzo alle città, non studiamo la storia della Dottrina sociale, ma **facciamo la storia vivendo la Dottrina sociale**: prendiamola dalla fraternità, cioè dalla sua punta più avanzata (e allo stesso tempo la più originaria) proprio per stare nel centro del dolore, ma anche della speranza delle donne e degli uomini di oggi, con i quali condividiamo tutto, come abbiamo fatto in questi giorni.

Buon lavoro a tutti noi!

